

E' stato rintracciato l'elenco dei fascisti del «raid» in cui fu ucciso Petrone

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Trovate vicino a Como la nonna e le due nipotine scomparse

A pag. 5

Il Sud non vuole più sopportare disoccupazione e arretratezza

Grandioso sciopero, un monito

Le piazze meridionali gremite, disciplinate, combattive - Lama, Macario e Benvenuto alla folla di Napoli: «Nessuno si faccia illusioni, al di là delle polemiche, il Mezzogiorno ci unisce. Se dovessimo perdere questa battaglia, la perderebbe tutta l'Italia» - Successo dello sciopero nel Lazio e nelle industrie del Nord - La manifestazione a Roma

La straordinaria, emozionante giornata di ieri ha rivelato qualcosa su cui tutti devono riflettere. Fiumi d'inchiostro erano stati versati nelle ultime settimane per interrogarsi se vi sarebbe stato un autunno di lotta, e quale autunno (se selvaggio o unitario, se segnato da scoppi di rivolta oppure capace di darsi obiettivi costruttivi). Ecco: l'autunno è partito, e la sua forza e i suoi caratteri sono, il chiaramente espressi nelle piazze del Sud gremite, disciplinate, combattive.

Questo 16 novembre non è stato la protesta confusa di una parte soccombente del paese. E' sceso in campo uno schieramento di forze raccolte sotto le bandiere della Federazione unitaria, sotto le bandiere della linea dell'EUR (occupazione, Mezzogiorno, programmazione). Diciamo chiaro: la controparte di questa giornata di lotta non sono stati solo il governo e il padronato ma anche coloro che hanno pensato di cavalcare le aspre tensioni generate dalla crisi per accerchiare il movimento, togliergli il significato politico, ridurre a «rimorsa salarista». La risposta è stata chiara: questo movimento non abbassa il tiro, vuole incidere non solo sugli indirizzi economici ma sul senso di marcia politica del paese. Le idee di programmazione e di equità che lo

sorreggono sono intrise di politica. «Vattene!» si è gridato a piazza Plebiscito. Si indicava un ministro argenteo ma si intendeva un metodo, un sistema, una concezione del potere, del rapporto tra governanti e governati. L'obiettivo del movimento è il decollo del Mezzogiorno. Ma l'idea centrale è che se in passato si sono gettati migliaia di miliardi a sud di Roma adesso si vuole cambiare il meccanismo, i fini dello sviluppo complessivo della nazione. Appunto: cambiare. E' curioso che un dirigente di un partito di sinistra abbia sostenuto proprio ieri, a proposito dei ricatti e della sfida di Donat Cattin, che «questo non è il momento delle soluzioni imposte». Al contrario: questo è proprio il momento della lotta per il rispetto pieno degli impegni su cui si è costruita questa maggioranza di governo. Perché se non passa il cambiamento, passa il riflusso, l'involuzione, l'«ordine» di sempre. Non passa certo l'«alternanza». E' molto importante che il Mezzogiorno e la classe operaia abbiano detto ieri, in quel modo, che non stanno a vedere.



NAPOLI - Piazza Plebiscito gremita di lavoratori mentre parla Lama

In Calabria protesta unita e combattiva

Delusi chi voleva un movimento lacerato - La manifestazione a Gioia Tauro - Per alcune ore occupati i binari

Dal nostro inviato CATANZARO - Chi voleva il movimento scisso e lacerato in una assurda disputa antistituzionale, ha dovuto prendere atto che la Calabria è profondamente cambiata, e che l'organizzazione e l'impegno reggono oggi alle prove più difficili. Migliaia di lavoratori hanno risposto all'appello dei sindacati e hanno dato vita in tutta la regione - nei sei centri interessati dallo sciopero - a manifestazioni compatte, dure, segnate da una forte impronta unitaria.

Ma a Gioia Tauro era rappresentata ieri la «parte migliore» della Calabria, in un corteo di migliaia di persone, aperto dal grande striscione azzurro dei sindacati e dai gonfaloncini di tanti comuni della piana. Dietro i rappresentanti delle categorie e insieme ai sindacati di Polistena, Laureana, Taurianova, Cittanova, Feroleto, sono sfilati a lungo i protagonisti di questa

nuova stagione di lotte. Gli operai: tra essi i lavoratori del porto del consorzio Cogan, il consiglio di azienda Vianini-Dragaggi, i lavoratori del mare della Filin, i contadini della Campania sono giunti a Gioia Tauro i lavoratori agricoli delle serre, i membri della cooperativa «Rinascita» di Rosarno, i rappresentanti dell'azienda Fides, decine e decine di braccianti, i disoccupati: centinaia di giovani raccolti sotto le bandiere dei corsi professionali, delle cooperative, delle «leghe» e delle organizzazioni dei partiti democratici. Le donne: in prima fila le vecchie raccogliatrici di olive e assieme a loro le ragazze dei mestieri precari e del lavoro nero.

In 100.000 nelle strade di Napoli e poi in piazza Plebiscito

Per ore sfilano insieme operai, donne, disoccupati, contadini - La testata del nostro giornale sollevata a simbolo di unità, di lotta, di rinnovamento morale

Dai nostri inviati NAPOLI - Centomila persone a piazza Plebiscito hanno rivolto un duro avvertimento al governo e al padronato. Attenzione, ammoniscono Napoli e il Mezzogiorno: la nostra richiesta di lavoro e di sviluppo non può più essere tradita, pena un arretramento di tutto il Paese. «Se dovessimo perdere questa battaglia» - dirà Luciano Lama concludendo questa grande manifestazione operaia e popolare - «perderebbe con noi tutta l'Italia». La risposta è stata chiara: «Nessuno si faccia illusioni - dirà Macario - al di là delle polemiche interne al sindacato, il Mezzogiorno ci unisce». L'avvertimento, come è chiaro, viene rivolto anche a chi scommette su un sindacato diviso, insufficiente, quindi, a cimentarsi con una strategia tanto impegnativa.

A Napoli, ieri, si sono concentrati operai, impiegati, braccianti, disoccupati, donne, studenti, protagonisti di uno sciopero davvero generale, arrivati dalla cintura industriale, da Pomigliano, da Acerra, dal porto, da Caserta, dalle zone interne dell'Irpinia, dall'area agricola di Salerno, da Benevento, da ogni punto della regione.

Alle 9 del mattino era già chiaro che il centro di Napoli avrebbe accolto un'affluenza superiore a ogni aspettativa. Due cortei hanno attraversato il cuore di una città, offesa, ferita dalla sua storia, eppure fiera.

«Lo sappiamo i meridionali - diceva un vecchio operaio dell'Italider di Bagnoli - questa è Napoli, una grande città operaia, non un immenso, pittoresco bazar meridionale». Un Mezzogiorno «mai come adesso disperato e solo», dunque? La giornata di ieri ha dato una risposta di altro segno. Ha espresso sì la sofferenza, la consapevolezza del «colossale imbroglio» consumato sulla pelle del Sud (insieme le parole di Giorgio Benvenuto), ma anche la coscienza di essere al centro della strategia sindacale e dello scontro po-

litico in atto nel paese. Questa è Napoli oggi. Questo il Sud. Per leggerlo, nella manifestazione di ieri, non occorrevano speciali «lenti». Bastava avvertire il «timbro» degli slogan, la sobria combattività dei cortei, l'inequivocabile fermezza delle parole d'ordine, che niente concedevano al «colore». Ne emergeva l'immagine di un Meridione che vuole lavorare e non chiede assistenza («Il lavoro è ricchezza, perché lo trattate come moneta?»), domandava una striscione, che capisce fino in fondo il senso politico del suo dramma («La mia disoccupazione è una condanna per me e uno spreco per tutti» dicevano le donne). Subito dopo, forte, il monito al governo: gli operai dell'Alfasud: «Andreotti è meglio che lo sai, o posti di lavoro o te ne vai».

Un cordiale colloquio tra Sadat e Andreotti e Forlani. Un cordiale colloquio tra Sadat e Andreotti ha contrassegnato la seconda giornata del viaggio lampo di Andreotti e Forlani in Medio Oriente. Il presidente egiziano e l'ospite italiano hanno discusso diverse questioni, in primo luogo gli sviluppi dei negoziati tra il Cairo e Israele e i rapporti italo-egiziani. Positivo è giudicato il bilancio della visita a Tripoli, di mercoledì. Gheddafi, parlando con i giornalisti italiani, ha dato valutazioni favorevoli all'ulteriore sviluppo dei rapporti. Oggi la delegazione italiana raggiunge Amman. IN ULTIMA

Colloquio Pertini Berlinguer ROMA - Il compagno Enrico Berlinguer si è incontrato ieri mattina al Quirinale con il Capo dello Stato, Sandro Pertini. «Nel cordiale colloquio, protrattosi per più di un'ora - ha informato un comunicato della Presidenza della Repubblica - sono stati trattati i temi politici che sono attualmente oggetto dell'attività governativa e parlamentare». Un'informazione più ampia dall'ADN-Kronos, sulla base di elementi raccolti in «ambienti qualificati» del Quirinale. La nota dell'agenzia osserva anzitutto che il colloquio Pertini-Berlinguer si è svolto in un momento particolarmente delicato della situazione politica e «potrebbe pertanto dare adito alle più svariate interpretazioni». In realtà, si precisa, la scelta del momento è del tutto casuale: l'incontro era infatti in calendario fin dal rientro di Berlinguer dal suo viaggio a Parigi, Mosca e Belgrado, ed era stato richiesto dallo stesso segretario del PCI. Vari impedimenti hanno fatto poi slittare l'udienza. Comunque, il Capo dello Stato è disponibile a compiere «un giro d'orizzonte, vedendo anche gli altri segretari di partito che facciano (o abbiano già fatto) richiesta di incontrarsi con lui». «Quanto all'incontro di oggi - afferma la nota, riferendosi agli argomenti toccati da Pertini e Berlinguer - esso è durato un'ora e un quarto ed ha toccato quasi tutti i temi attualmente sul tappeto. Dai problemi del Mezzogiorno, con particolare riguardo al segretario del PCI (Berlinguer ha espresso critiche al governo, in particolare per il suo «assenteismo» nel dibattito su Napoli alla Camera); a quelli del terrorismo, anche in relazione alle richieste recentemente avanzate dalla magistratura; ai più importanti problemi legislativi attualmente all'esame del Parlamento: patti agrari, riforma sanitaria e (Segue in penultima)

OGGI finalmente è tornato

SENTIAMO il bisogno, dopo tanto e così lungo dar conto di polemiche, contrasti, ribellioni, scorrettezze e ritirati (per queste ultime si spedisca Donat Cattin, uno di quei prepotenti ai quali basta fare il muso duro perché subito abbassino la voce e si scusino), sentiamo il bisogno - dicevamo - di cercare di rallegrare i nostri lettori con una notizia che a noi pare decisamente lieta: è tornato l'on. Cariglia, socialista democratico, che finora si era ritirato nella sua «privacy», vale a dire a vita strettamente privata, perché i media non erano inguanti, se voleva guardare da certi suoi disturbi cerebrali, di non pensare subito a un'alternativa a Cariglia se era ben presto accorto che meno pensava e più stavano bene gli altri, così ha deciso di tornare alla ribalta con tutta la forza del suo cervello tipo Nobel. E ha deciso di scrivere un articolo, pubblicato ieri da «L'Unità». Naturalmente c'è voluto tempo perché l'autore ha dovuto cominciare con l'imporre a scrivere principando, posto che non se le ricordava più, dalle aste. Poi ha visto che la cartella davanti alla quale, già un po' esausto, si è seduto, non era rigata, il che gli ha fatto pensare che non senza accume: «Qui chi ce la fa ad andare dritto?». Sic-

ché si è perduto un certo tempo anche per tracciare le righe sul foglio insidioso, e finalmente l'on. Cariglia, circa due settimane fa, si è messo all'opera e ieri è comparso, come dicevamo, il suo breve e sincero componimento. Lo stile, temerariamente originale, del nostro Autore è questa: che occorre lavorare per una alternanza «terza forza» ma ha scritto «forza terza», scombinando, con un autentico colpo d'ala, le nostre pigrizie linguistiche. Pare che la volta prossima scriverà addirittura «forza terza» e forse anche «più avanti, a terzi arzo?». Lo sappiamo: da uomini come questi c'è da aspettarsi di tutto. Il nostro amico Radaelli ci ha raccontato una volta, da noi inaspettamente invitato, che una sera Aldo Borelli essendo l'on. grande draculo direttore del «Corriere», si vide portare da un giovane redattore del giornale un articolo così intitolato: «O cogli un o cogli altri». Borelli, garbatamente come soleva, disse che il titolo non gli andava. Quel «cogli uni», se ci capita, lo lascio perplesso. Pochi mesi dopo, infatti, nasceva l'on. Cariglia. Fortebraccio

Flavio Fusi (Segue in penultima)

Libertà per pochi o per tutti?

Concludendo il convegno del PSI sull'informazione, Claudio Martelli ha ritenuto di suo partito il merito di avere avanzato per questo settore decisivo della vita nazionale una proposta globale di «riequilibrio». Riequilibrio a favore di chi? La risposta è stata chiara: a favore dei gruppi privati, contro la presenza pubblica. Siamo di fronte, quindi, a una svolta, a un vero e proprio ribaltamento della politica socialista nel campo dell'informazione generale, e di quella radiotelevisiva in particolare. E che questo sia il significato reale dell'operazione è risultato del tutto evidente. Mentre nulla in fatti si propone che limiti il strapotere dei grandi gruppi editoriali nel settore della stampa (tiene chiesto anzi di favorirli con misure indeterminate di liberalizzazione del prezzo), si pretende di garantire agli stessi gruppi

editoriali e industriali l'ingresso nella RAI-TV, in condizioni tali da snaturare profondamente il fondamento politico-morale dell'Ente, il suo ruolo di strumento pubblico al servizio della collettività. Questo è il «riequilibrio». Nessun sapiente dosaggio terminologico del prof. Giuliano Amato serviva a coprire una simile scelta di campo. Anni e anni di battaglie politiche e ideali in difesa del servizio pubblico rischiavano di essere buttati a mare. E' una svolta, sì. Una svolta soprattutto ideale; perché certo sarebbe assurdo sperare che una forza come il PSI, con i suoi dirigenti, i suoi militanti e i suoi intellettuali si fosse impegnata così a fondo sulla linea del «pubblico» solo per interessi meccanici, contingenti, di «lottizzazione». Giustamente, essa vedeva nell'affermazione di quella linea la possibilità concreta di dare,

in questa società dominata dalla potenza del denaro, uno spazio reale alla libertà di stampa e di espressione, di garantire un pluralismo effettivo per tutti e di far avanzare processi di socializzazione della cultura. Martelli, Amato e Pini scoprono, adesso, niente meno, che la libertà è il «privato» - anzi, il grande privato - mentre il conformismo (per non dire l'oppressione) è il «pubblico». E il denaro? E le classi? E le grandi concentrazioni editoriali che manipolano i mass-media? Ad esse, e ai grandi industriali, si vorrebbe ora delegare la rappresentanza della società civile e «defocala» dai partiti, e dalle forze democratiche organizzate.

Si tratta di una scelta che investe un settore della cultura. Martelli, Amato e Pini scoprono, adesso, niente meno, che la libertà è il «privato» - anzi, il grande privato - mentre il conformismo (per non dire l'oppressione) è il «pubblico». E il denaro? E le classi? E le grandi concentrazioni editoriali che manipolano i mass-media? Ad esse, e ai grandi industriali, si vorrebbe ora delegare la rappresentanza della società civile e «defocala» dai partiti, e dalle forze democratiche organizzate.

Si tratta di una scelta che investe un settore della cultura. Martelli, Amato e Pini scoprono, adesso, niente meno, che la libertà è il «privato» - anzi, il grande privato - mentre il conformismo (per non dire l'oppressione) è il «pubblico». E il denaro? E le classi? E le grandi concentrazioni editoriali che manipolano i mass-media? Ad esse, e ai grandi industriali, si vorrebbe ora delegare la rappresentanza della società civile e «defocala» dai partiti, e dalle forze democratiche organizzate.

potenzialità innovatrice, ciò è avvenuto per le resistenze e gli ostacoli frapposti non da noi alla sua attuazione. E, nonostante ciò, le cose in questi anni sono andate avanti. Siamo, quindi, ben disposti a discuterne. Ma una cosa è questa riflessione, altra è mettersi su una strada al fondo della quale non c'è un allargamento degli spazi di libertà, soprattutto per il movimento operaio, per la sinistra, per i nullatenenti ma la palude del conformismo, di quello vero: quello che si confeziona nella grande editoria. Martelli ha presentato questa operazione non come un tema di discussione ma come una scelta già fatta, senza curarsi, oltre tutto, che una così palese violazione degli accordi di governo non può non colpire tutto il quadro politico. Sappia però che la difesa del pluralismo effettivo, cioè della libertà per tutti, anche per chi non possiede catene di giornali e di emittenti, non è per noi materia di possibili baratti. Se il PSI lascia cadere questa bandiera, noi resteremo lì a sostenerla.